

le interviste
del Mattino

Il futuro di Martone:
«Un nuovo film
e una grande mostra»



40 anni di carriera
Così mi separai da Servillo
Completo la trilogia sull'800

L'intervista

Stile Martone

«Un film e una mostra per i miei primi 40 anni»

Il regista festeggia a Napoli un traguardo di carriera

Titta Fiore

Mario Martone festeggia a Napoli, dove tutto è cominciato, i 40 anni di carriera. E annuncia «un nuovo film che completerà la trilogia sull'800 e una grande mostra». Poi ricorda i motivi della separazione artistica da Servillo. **> A pag. 19**

Titta Fiore

Per un caso fortunato, o per studiata coincidenza, o tutt'e due, Mario Martone festeggia a Napoli, dove tutto è cominciato, i quarant'anni di carriera. Oggi, da direttore dello Stabile di Torino, firma al Nest di San Giovanni a Teduccio un'acclamata messiscena del «**Sindaco del rione Sanità**» di Eduardo; allora, il 12 marzo del 1977, debuttava giovanissimo allo Spazio Libero con «Avventure al di là di Tule». Due modi diversi di fare sperimentazione, sempre lo stesso entusiasmo, la stessa curiosità, lo stesso desiderio di trasformare il teatro in azione. Tra i due estremi, una produzione straordinaria, quasi cento titoli. Regie teatrali, di cinema, opere liriche realizzate in giro per il mondo. L'elenco è impressionante e lo stesso Martone se ne stupisce allegro: «Mamma mia!», dice scorrendo la lista che inanella spettacoli da Shakespeare e Godard, da Verdi e Mozart, da Ferrante e Büchner, da Viviani e ora, appunto, Eduardo. Un flash-back lungo quarant'anni. E l'agenda per i prossimi mesi è altrettanto ricca: in cantiere ci sono un nuovo film girato «non lontano da Napoli», la ripresa di uno spettacolo epocale quale fu «Tango glaciale», l'apertura della prossima stagione della Scala con «Andrea Chénier» e una mostra al Madre sull'intero corpus della sua opera, intesa come un unico «arcipelago» artistico.

Insomma, Martone, non è ancora tempo di bilanci, ma una riflessione su

come è cambiata la scena napoletana e italiana, in questi decenni, possiamo farla.

«Beh, gli anni Settanta sono stati un momento straordinario. Oggi li racconta nella dimensione plumbea degli anni di piombo, tralasciando la grande esplosione culturale, lo slancio illuministico al cambiamento...»

Invece?

«Invece ovunque, e a Napoli in particolare, la creatività era vivissima. Lucariello a Spazio Libero, Lucio Amelio nella sua galleria, Mario Franco in cineteca ci spingevano ad esprimerci liberamente e a mettere a frutto un'energia enorme. Io cominciai molto presto a intrecciare i linguaggi del teatro, del cinema e della lirica. «Tango glaciale» va in questo senso ed era dell'82. Uno spettacolo che fece molto rumore: a Napoli la gente in fila per il Teatro Nuovo arrivava a via Roma, alla Biennale sfondarono i cancelli per entrare».

Che cosa è rimasto di quel fervore?

«La scena teatrale è ancora molto viva, soprattutto quella alternativa, i tempi sono diversi. Gli anni Ottanta hanno generato il conformismo che nasce dalla fine delle illusioni. Quando cominciai a fare cinema, agli inizi dei Novanta, Napoli viveva una crisi politica fortissima, il Comune era in dissesto, la corruzione dilagava. L'idea di reagire con l'arte ci sembrava l'unica percorribile. A distanza di tempo ti rendi conto che è difficile cambiare le cose, ma è fondamentale conservare la spinta al cambiamento. In questo l'incontro con Leopardi è stato decisivo: il film

sul «Giovane favoloso», in fondo, non è altro che il racconto della battaglia prima della sconfitta».

La disillusione sulle magnifiche sorti e progressive?

«Ma senza perdere lo slancio ideale, ecco la lezione di Leopardi. Vale anche per il discorso sulla rivoluzione che affronto nell'«Andrea Chénier» e in «Morte di Danton» allo Stabile di Torino».

Che cos'è per lei la rivoluzione?

«È come un fiore: il senso ribelle di una generazione o di un individuo nasce e dura un lasso di tempo. Ma rinasce in ogni ragazzo in cui si accende una scintilla di ribellione. Il fiore del cambiamento nasce e muore, l'importante è che torni a sbocciare».

Lei quante volte è rinato?

«Tante. In questi quarant'anni ho avuto successi e momenti difficili, com'è naturale. Una cesura forte c'è stata quando la direzione del Teatro di Roma mi ha costretto alle dimissioni ed è nata la difficoltà di lavorare con Teatri Uniti, il gruppo che avevamo fondato con Toni Servillo e Antonio Neiviller. Un momento che avrebbe potuto accopparmi».

Come si rompe l'intesa con Teatri Uniti?

«Oggi siamo in grande amicizia, e quando mi sono buttato nell'impresa del film «Noi credevamo», sei anni controcorrente, Toni Servillo è stato importante, lo stesso vale per Andrea Renzi nel caso del «Giovane favoloso»... Forse bisogna accettare l'idea che i gruppi non durano per sempre. Ora mi sembra normale che la mia irrequietezza

trovasse nuove forme, mentre Toni consolidava la compagnia... Si deve imparare a capire che i cambiamenti fanno parte della vita. E anche della creazione artistica».

Fulei a lasciare Teatri Uniti?

«Quando, a 38 anni, ebbi da Borgna la proposta di dirigere il Teatro di Roma, chiesi a Teatri Uniti di seguirmi in quella avventura. Scelsero di no, e io mi dimisi per evitare che potesse esserci l'ombra del più piccolo conflitto di interessi, pensando che sarebbe stato anche naturale rientrare, dopo. Così non è stato».

Equindi?

«Avevo messo in programma "I Dieci Comandamenti" di Viviani, con un'idea di Toni, ma in quella fase Paolo Sorrentino aveva chiamato tutto il mio gruppo per "L'uomo in più", il suo film d'esordio, ed io mi trovai a fare "I Dieci Comandamenti" da solo. Un momento difficilissimo. Allora misi insieme un nuovo gruppo con Nello Mascia, Gianfelice Imparato e Mario Scarpetta. "Sarà la guerra", pensai. Invece funzionò. Mi dissi: va bene, si può andare avanti. Spesso ho nuotato controcorrente».

Un po' se le va a cercare.

«Vero. Dopo "L'amore molesto", che incassò cinque miliardi di vecchie lire, avevo un "bonus" per un nuovo film e me lo spesi subito per girare "Teatro di guerra". Scartai la strada sicura e scelsi una via complicatissima. Non mi piace venire incasellato».

Qual è il criterio, come sceglie temi e soggetti?

«Scintille di emozione, mai calcoli. In particolare per i film, improvvisamente è come se li vedessi, poi comincia il cammino e la costruzione diventa "politica". Perché la realizzazione di un'opera non può essere disgiunta da come farla».

Quando ha capito di avercela fatta?

«Non l'ho mai pensato. Sin dall'inizio i miei lavori sono stati guardati con interesse, una personalità come Giuseppe Bartolucci ci seguiva come una chiocchia, abbiamo avuto avuto fortuna... Il rapporto tra generazioni conta, la disponibilità al dialogo con i giovani è preziosa. Penso a Lucio Amelio, a Fabrizia Ramondino, a Carlo Cecchi: si rapportavano a noi ragazzi con una "orizzontalità" straordinaria che oggi non c'è più, sono molto riconoscente a ciascuno di loro».

Lei ha fatto lo stesso con i giovani attori del Nest.

«Io sono andato al Nest a lavorare con loro, ci siamo trasmessi delle cose, delle belle cose».

Aveva già messo in scena Viviani, mentre «Il sindaco del rione Sanità» è il suo primo Eduardo: come mai ha aspettato tanto?

«Mentre Viviani è una materia più misteriosa, esu come potesse mettere in scena il suo teatro espressionista abbiamo delle idee, Eduardo è un sistema organico, il suo teatro è vivissimo fino agli anni Ottanta e si trasmette fortemente. Io che non sono un attore, non sapevo come

metterci le mani, non ero stimolato. Mi ci sono avvicinato piano piano. Una volta scrissi per Einaudi un testo su Filumena Marturano. Se in quel ruolo vedi Titina, capisci tante cose. Filumena viene dalla strada, non fa parte delle famiglie piccolo-borghesi di Eduardo, è come le donne di camorra, come Pupetta Maresca. In lei c'è violenza ed Eduardo non si tira indietro rispetto alla violenza. In questo senso Antonio Barracano, **il sindaco del rione Sanità**, è come i personaggi di Viviani. O di Gemitto. Elasa verità mi attrae».

Cercando la verità ha ringiovanito don Antonio Barracano facendolo diventare un boss dei nostri tempi...

«Francesco Di Leva, il protagonista, e i ragazzi del Nest conoscono la strada, i meccanismi di sopraffazione e chi li vive; per me il teatro e il cinema devono essere azione e non rappresentazione. La scelta di rendere contemporaneo il personaggio di Barracano e il contesto in cui si muove è stata naturale».

I costumi, le atmosfere infatti sono realistici, perfino «gomorristi».

«La narrazione di "Gomorra" ha significato la nascita di un genere. Prendiamo un atto. È come un albero cresciuto in quella parte di città malata, tragica: può dare frutti avvelenati, però è un albero, non si può non vedere. "Gomorra" esaspera la parte criminale, è chiaro, ma è anche un modo per rendersi conto che la città cambia. Allora, senza moralismi, bisogna capire che esiste un'altra forza di rappresentazione. Eduardo le mette in scena, le due città, già nel 1960, ci si cala dentro a giusta ragione. Guardare dall'alto in basso non è mai una buona cosa, la realtà va guardata diritto negli occhi».

Se dovesse scegliere uno spettacolo per ciascuno dei suoi quattro decenni di carriera, quali indicherebbe?

«Per gli anni Settanta scelgo "Avventure al di là di Tule", il mio primo vero lavoro. Per gli anni Ottanta "Tango glaciale" e "Ritorno ad Alphaville", il primo e l'ultimo grande spettacolo di Falso Movimento: lì c'erano i semi di Teatri Uniti. Negli anni Novanta "Rasoi": qui il mio teatro si è essenzializzato, il passaggio successivo è stato il cinema. Non a caso "Rasoi" e "Morte di un matematico napoletano" sono nati insieme. In questo periodo si completa la trilogia dei miei film napoletani: dopo il "Matematico" ci sono "L'amore molesto" e "Teatro di guerra"».

E arriviamo al Duemila.

«Comincio a confrontarmi con l'opera: "Così fan tutte" prima al San Carlo e poi con Abbado. E mi piace citare anche i due spettacoli con il Teatro di Roma: "Ediporo" con le scene di Paladino e il coro di immigrati presi dalla strada, un allestimento che fece scandalo. E poi "I Dieci Comandamenti", che riuscii a realizzare prima di lasciare l'incarico. La seconda parte del decennio se ne va, invece, per preparare "Noi credevamo". Poi, negli

anni Dieci, esce il film e dopo c'è "Il giovane favoloso". Due pezzi di una trilogia che mi piacerebbe completare».

È pronto per un nuovo film?

«Quest'estate spero di essere già sul set. Non lontano da Napoli. Ma tutto l'anno s'annuncia impegnativo».

Il cinema, poi la Scala, per la quinta volta, in apertura di stagione con Chailys sul podio. Può bastare?

«Manca il ritorno di "Tango glaciale", che riprendo su progetto di Marinella Guatterini, e mancano i due appuntamenti napoletani che mi stanno particolarmente a cuore: "Morte di Danton" al Mercadante, un teatro per il quale a suo tempo mi adoperai perché diventasse Stabile e dove sono contento di tornare; e una grande mostra al Madre a fine dicembre curata da Gianluca Riccio: un'installazione che leggerà le mie opere come un arcipelago di fili interconnessi, come un unico grande lavoro performativo».

E Napoli, ogni volta che ci torna, che effetto le fa?

«Napoli è una città a fuoco, come in una fotografia si vedono bene tutte le contraddizioni. Lo dico pensando a Roma, da troppo tempo una città sfocata. Oggi la politica ha spazi d'azione ristretti, è vero, però la politica la fanno anche i cittadini. Lo vedo a San Giovanni a Teduccio: certo che la fanno. E ripenso a Beuys, quando diceva: la rivoluzione siamo noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In scena

«Riprendo "Tango glaciale" e alla Scala aprirò la nuova stagione»

«Al Madre i miei lavori come un solo arcipelago»



Sul set

«In estate
le riprese che
chiudono
la trilogia di
Noi credevamo»

Teatri Uniti

«Così mi separai
da Servillo, oggi capisco
che i gruppi durano
un tempo determinato»



Tra cinema e teatro Elio Germano è «Il giovane favoloso». A destra, Di Leva e Gallo ne «Il sindaco del rione Sanità»

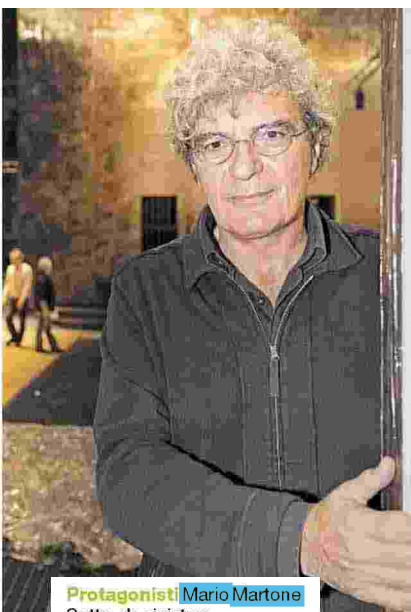


Exploit al cinema

Il suo Leopardi è da un milione di spettatori

Mario Martone ha cominciato a lavorare giovanissimo a Napoli nel 1977, fondando il gruppo Falso Movimento e realizzando spettacoli che fondevano gli elementi di teatro, cinema, musica e arti visive come «Tango Glaciale» ('82), «Il desiderio preso per la coda» ('85), «Ritorno ad Alphaville» da Godard ('86), tutti destinati a lunghe tournée internazionali. Il suo primo lungometraggio, «Morte di un matematico napoletano», ha vinto il Gran Premio della Giuria a Venezia nel '92. «Il giovane favoloso»

(2014) su Giacomo Leopardi, è stato visto in Italia da oltre un milione di spettatori al cinema. Dal dicembre 2007 è direttore artistico del Teatro Stabile di Torino.



Protagonisti Mario Martone

Sotto, da sinistra: il regista a Spazio Libero nel 1977; e con Toni Servillo e Antonio Neiviller nell'87 ai tempi di Teatri Uniti

